



DOMENICA
4 OTTOBRE 2020
 anno XXIV n° 26

il sicomoro

Zaccheo allora corse avanti e, per poter vedere Gesù, salì su un sicomoro ... (Lc 19,4)

XXVII Domenica del Tempo Ordinario

Anno A—III settimana del salterio

Foglio settimanale di formazione, comunicazione, informazione e dialogo dell'Unità Pastorale San Paolo VI formata dalle Comunità Cristiane di San Paolo, Santa Croce, Gavassa, Massenzatico, Pratofontana

<http://ilsicomoro.jimdo.com>

Parroco don **Luciano Pironcini**: 348-7922201 donluciano@email.it; Pratofontana don **Daniele Simonazzi** 347-6893189 dondanielesimonazzi@gmail.com
 collaboratore don **Francesco Alberi**: 335-6749182 alb71ira@libero.it; Il Sicomoro: gbertani59@gmail.com 349-2611485; redazione.sicomoro@gmail.com



PREPARIAMOCI alla Liturgia della Parola dell'11 OTTOBRE 2020 XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO — ANNO A

O Padre, che inviti il mondo intero alle nozze del tuo Figlio, donaci la sapienza del tuo Spirito, perché possiamo testimoniare qual è la speranza della nostra chiamata, e nessun uomo abbia mai a rifiutare il banchetto della vita eterna o a entrarvi senza l'abito nuziale. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima lettura (Is 25,6-10a)

Il Signore preparerà un banchetto, e asciugherà le lacrime su ogni volto.

Dal libro del profeta Isaia

Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato. E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza, poiché la mano del Signore si poserà su questo monte».

Parola di Dio

Salmo responsoriale (Sal 22)

Rit. **Abiterò per sempre nella casa del Signore.**

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Rinfranca l'anima mia. Mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome. Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza. Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici. Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca. Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni.

Seconda lettura (Fil 4,12-14.19-20)

Tutto posso in colui che mi dà forza.

Dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, so vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza. Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù. Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen. **Parola di Dio**

Canto al Vangelo (Ef 1,17-18)

Alleluia, alleluia.

Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo illumini gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati. **Alleluia.**

Vangelo (Mt 22,1-14)

Tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze.

† Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù, riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Parola del Signore



Padre giusto e misericordioso, che vegli incessantemente sulla tua Chiesa, non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato: continua a coltivarla e ad arricchirla di scelti germogli, perché innestata in Cristo, vera vite, porti frutti abbondanti di vita eterna. Per il nostro

Prima lettura (Is 5,1-7)

La vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele.

Dal libro del profeta Isaia

Voglio cantare per il mio diletto
il mio cantico d'amore per la sua vigna.

Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle.

Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi
e vi aveva piantato viti pregiate;

in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino.

Egli aspettò che producesse uva;

essa produsse, invece, acini acerbi.

E ora, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda,
siate voi giudici fra me e la mia vigna.

Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna
che io non abbia fatto?

Perché, mentre attendevo che producesse uva,
essa ha prodotto acini acerbi?

Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna:

toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo;

demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata.

La renderò un deserto, non sarà potata né vangata

e vi cresceranno rovi e pruni;

alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia.

Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele;

gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita.

Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi. **Parola di Dio**

Salmo responsoriale (Sal 79)

Rit. **La vigna del Signore è la casa d'Israele.**

Hai sradicato una vite dall'Egitto,
hai scacciato le genti e l'hai trapiantata.

Ha esteso i suoi tralci fino al mare,
arrivavano al fiume i suoi germogli.

Perché hai aperto brecce nella sua cinta
e ne fa vendemmia ogni passante?

La devasta il cinghiale del bosco e vi pascolano le bestie della campagna.

Dio degli eserciti, ritorna!

Guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna,
proteggi quello che la tua destra ha piantato,
il figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

Da te mai più ci allontaneremo, facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome.

Signore, Dio degli eserciti, fa' che ritorniamo,
fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

Seconda lettura (Fil 4,6-9)

Mettete in pratica queste cose e il Dio della pace sarà con voi.

Dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti.

E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri.

Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetelo in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!

Parola di Dio

Canto al Vangelo (Gv 15,16)

Alleluia, alleluia. Io ho scelto voi, dice il Signore,
perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga. **Alleluia.**

Vangelo (Mt 21,33-43)

Darà in affitto la vigna ad altri contadini.

† Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre.

La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!». Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!». Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

“La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi”?

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

Parola del Signore

È stata presentata al pontefice la prima copia del nuovo Messale della Conferenza episcopale italiana che entrerà in uso dalla domenica di Pasqua 4 aprile 2021. Il Messale, dopo 18 anni di preparazione, è stato approvato «secondo le delibere dell'episcopato e ha ricevuto l'approvazione da papa Francesco il 16 maggio 2019. Oltre alle variazioni e agli arricchimenti della terza edizione tipica latina (2002), propone altri testi facoltativi di nuova composizione, maggiormente rispondenti al linguaggio e alle situazioni pastorali delle comunità e in gran parte già utilizzati a partire dalla seconda edizione in lingua italiana del 1983».

Da segnalare un fatto. Le fonti in italiano che riportano la notizia o sottolineano alcuni cambiamenti nelle formule di due preghiere classiche, nel Padre nostro, dove il «non ci indurre in tentazione» diventa «non abbandonarci alla tentazione» e il «come noi li rimettiamo» diventa «come anche noi li rimettiamo» e nel Gloria, dove il «pace in terra agli uomini di buona volontà» è sostituito da «pace in terra agli uomini, amati dal Signore».

Diversamente, le fonti straniere, ad esempio inglesi o spagnole annotano che il Messale italiano prende posizione su uno dei punti più controversi del recente dibattito liturgico: la traduzione dell'espressione «*pro multis*» che viene pronunciata dal sacerdote durante la consacrazione («Prendete, e bevete tutti: questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e **per tutti** in remissione dei peccati») – mantenendo il «per tutti», che era stato contestato da una lettera di papa Benedetto XVI al presidente della Conferenza episcopale tedesca nel 2012, ma di cui si parlava già da un decennio.

D'altra parte «nel novembre del 2010, nel corso di una riunione plenaria dell'episcopato italiano, soltanto 11 dei 187 vescovi presenti votarono in favore della formula «per molti».

Così attualmente vanno nel solco italiano la versione del Messale tedesco con l'espressione «*für Alle*» e quella spagnola con «*por todos*»; si discosta quella francese «*pour la multitude*», mentre quella inglese (dopo una contrastata elaborazione è stata pubblicata nel 2011) avendo recepito l'osservazione ritorna a «*for many*».

DOPO IL PADRE NOSTRO CI SONO ALTRI PASSAGGI DEL MESSALE ROMANO DA RIVEDERE?

16/01/2019 di **Giuseppe Pulcinelli**

R.P. - Nei giorni scorsi la Cei ha modificato un'invocazione del Padre nostro e una frase del Gloria. Ci sono altri passaggi del Messale Romano che avrebbero meritato di essere rivisti?

*Effettivamente c'è una frase che avrebbe meritato una discussione e una revisione. Essa si trova tra le parole della consacrazione, quelle che il sacerdote pronuncia sul pane, ed è il termine "sacrifici cio" («Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi»). Ebbene, essa è del tutto assente nell'editio typica del Messale in latino («Hoc est enim corpus meum, quod pro vobis tradetur [verbo al futuro]»), che di fatto è più vicina al testo originale greco, cfr. Lc 22, 19b: «*hymon didómenon*», «dato per voi»). Indubbiamente tale aggiunta in lingua italiana (che non trova alcun riscontro nelle traduzioni dei Messali inglese, tedesco, francese, spagnolo, portoghese eccetera), induce a interpretare in prospettiva sacri ficale-culturale la donazione di Cristo. In realtà nei testi neotestamentari dell'istituzione dell'Eucaristia (1Cor 11,23-26; Mc 14,22-24; Lc 22,19-20; Mt 26,26-28) non ricorre mai il lessico tecnico culturale-sacri ficale.*

L'obolo di san Pietro, aiutiamo il Papa ad aiutare i più deboli del mondo

Centomila dollari a favore della popolazione indonesiana dell'isola di Sulawesi, dove tra settembre e ottobre 2018 violente scosse di terremoto e un forte tsunami hanno provocato oltre 1.500 morti e migliaia di feriti.

L'intervento di ristrutturazione e ampliamento dell'Istituto Filippo Smaldone a Nyamirambo, nella periferia di Kigali, in Rwanda, gestito dalle Suore Salesiane dei Sacri Cuori per assicurare un'istruzione a bambini poveri audiolesi e vulnerabili, provvedendo a una loro piena integrazione sociale.

Cinquantamila euro in favore delle vittime del terremoto che il 12 giugno 2017 ha devastato il Sud dell'isola di Lesbo, in Grecia (i fondi sono stati devoluti al villaggio ortodosso di Vrisa, raso al suolo dopo la prima scossa: un intervento, questo, anche di chiara valenza ecumenica).

L'invio delle offerte raccolte dalla diocesi di Cremona e donate ai vescovi di Haiti, l'isola caraibica duramente colpita dall'uragano Matthew nell'ottobre del 2016, quando si verificò una tragedia di grandi proporzioni con 546 morti, 128 dispersi e 439 feriti, oltre a 1,4 milioni di persone in stato di necessità e 175mila sfollati.

E ancora: contributi per la realizzazione di una nuova scuola primaria nella diocesi di Chingleput, in India, grazie alla quale i bambini e le bambine di etnia Dalit, una delle più povere dell'immenso Stato, potranno avere accesso a un'educazione scolastica di base, senza distinzione di fede. Il finanziamento nell'arcidiocesi di Erbil, città del Kurdistan iracheno, dove è numerosa la presenza cristiana, di dieci borse di studio destinate a giovani sfollati perché possano accedere all'università o completare la propria formazione universitaria in vista della ricostruzione del Paese, dopo le numerose traversie degli ultimi anni. E nella capitale della Repubblica Centrafricana, a Bangui, la quasi completa ristrutturazione dell'ospedale pediatrico.

Che cosa hanno in comune tutte queste storie? Essere state sostenute dalla carità del Papa attraverso i fondi provenienti dall'Obolo di San Pietro. In tal modo davvero si realizza quello che è iscritto nel Dna stesso di questa forma di contribuzione. Essa infatti rappresenta un'offerta di piccola entità, ma con un respiro ed uno sguardo grande. È ciò che ciascun fedele sente di donare al Papa perché possa provvedere alle necessità della Chiesa intera, specialmente là dove è più in difficoltà.

Anche nell'emergenza Covid l'Obolo ha svolto la sua parte. Un lungo elenco di interventi: in Brasile, sono stati spediti 18 ventilatori per terapia intensiva e 6 ecografi portatili. In Libano un primo aiuto di 250.000 euro in sostegno alle necessità della Chiesa libanese. Quattro ventilatori sono stati inviati ad Haiti e 2 alla Repubblica Dominicana, altrettanti in Bolivia. Sempre restando nel sud dell'America 3 ventilatori donati da Francesco hanno raggiunto la Colombia e 2 l'Ecuador. Ancora 3 i ventilatori che sono arrivati in Honduras, altrettanti in Messico e 4 in Venezuela, dove la crisi sanitaria si associa ad una difficile situazione sociale ed economica.

Poi l'Africa: nel continente la carezza e la vicinanza del Papa ha raggiunto il Camerun e lo Zimbabwe con 4 ventilatori in tutto, quindi l'Asia con 2 macchinari per il Bangladesh, e infine l'Europa con 2 ventilatori polmonari per l'Ucraina dove si vive una situazione molto precaria. Papa Bergoglio ha donato 2.500 test Covid-19 al Ministero della salute di Gaza.

E all'inizio del mese di febbraio 2020, con il diffondersi dell'epidemia di coronavirus in Cina, precisamente nelle province di Hubei, Zhejiang e Fujian, dal Vaticano sono state spedite alcune centinaia di migliaia di mascherine per aiutare a limitare la diffusione del contagio. L'elenco potrebbe continuare e sicuramente continuerà nei prossimi mesi, dati che l'emergenza non è certo passata.

Quello che però si può dire in conclusione è che davvero, in condizioni ordinarie e straordinarie, l'Obolo di san Pietro alimenta direttamente e indirettamente (attraverso il sostegno ad esempio alle nunziature) quella Carità del Papa che raggiunge attraverso mille rivoli li

poveri di tutto il mondo. E domani le offerte raccolte durante le Messe nelle Chiese di tutto il mondo andrà a sostenere questa opera del Papa.

Le donne strumentalizzate. L'utero in affitto non è una pratica del dono

E così si torna a parlare di 'utero in affitto', più lievemente chiamato 'maternità surrogata' o, ancora, 'gestazione per altri' (Gpa), in quella torsione linguistica così cara a diversi attuali filoni di pensiero, mossi dalla ricerca di consensi pubblici, che ne amplifichino benevolmente la crudezza dei messaggi. Se ne parla e si pensa di di legiferare in modo meno aggirabile, qui in Italia, dove la pratica è vietata e i casi continuano. Va detto subito: la relazione 'naturale' tra la madre, che porta in seno per nove mesi un figlio, subisce in tale pratica una violenza distruttrice, dal momento che il frutto del grembo viene strappato dalle braccia della partorienti, per essere destinato ad altra figura femminile, la cosiddetta madre sociale.

Si è più volte messo in luce il dramma di queste 'donne- incubatrici', meno il trauma del nuovo nato che, seppure ancora in modo inconsapevole, viene allontanato da chi l'ha ospitato nel proprio corpo, divenuto ormai corpo sociale, strumento pubblico, utilizzato di chi ha commissionato quella creatura. Il legame originario, fisiologico e psicologico insieme, non riproduce meramente una rappresentazione 'tradizionale' o 'ideologica', come certa pubblicistica tende ad affermare, ma segna l'inizio di un legame che si rafforzerà tramite i vissuti significativi che nel tempo intercorreranno tra figlio e madre. L'interruzione violenta di quel primo contatto originario quanto peserà sul destino futuro di questo bambino? Non è ancora dato di sapere, mancando al momento una letteratura specifica che si svilupperà inevitabilmente fra qualche decennio. Ciò nonostante, siamo consapevoli del peso della responsabilità che grava su di noi in riferimento alla vita futura dei nuovi nati?

A questi interrogativi si assommano le domande circa la struttura teorica dell'etica del dono, che si rafforzerebbe di fronte alla pratica dell'utero in affitto, secondo la prospettiva di alcuni orientamenti femministi e non solo. Nasce al contrario il sospetto che tale attività finisca per innescare processi di esclusione e di mutilazione dell'identità femminile, dal momento che viene ad essere intaccata la natura stessa della qualità donativa.

È in tal senso possibile individuare una prospettiva all'interno della quale l'etica della cura contempra la pratica del dono non attraverso deduzioni di tipo essenzialistico (quasi fosse possibile inglobarla solo dentro l'archetipo del femminile), quanto piuttosto come modalità intersoggettiva, in grado di promuovere eventi di reciprocità. Questo non significa certo che l'atto del donare non debba essere gratuito e asimmetrico, ma che il paradigma del dono inneschi necessariamente una circolarità fra il donatore e il donatario, che non si spezza mai.

Va da sé che la pratica dell'utero in affitto non risponde a una logica del dono, ma a un contratto di tipo utilitaristico, che vede ancora una volta la donna vittima di sfruttamento e di mutilazione della propria dignità, smarrita nei meandri fluidi delle soggettività individuali e nei percorsi di un'etica della cura, caratterizzata soltanto dal codice affettivo ed emozionale. Il valore 'universale' della maternità non è un fine da realizzare per se stesse, per le donne cioè, ma è un fine in se stesso, perché produce un evento che obbedisce a regole proprie, alla venuta di un nuovo 'altro', che esige di essere accolto, curato e, appunto, rispettato in sé e che pretende una nuova responsabilità relazionale, affettiva ed educativa.

Non serve partorire bambini, se non si partoriscono figli, valorizzando il legame originario e rinsaldando il tessuto familiare e sociale, riattivando quella solidarietà generazionale che investe nonni, genitori, fratelli, cugini mediante un forte investimento personale. Concepito il codice materno come evento del corpo, più che come esperienza di due soggetti, la pratica dell'utero in affitto fa riferimento soltanto sulle potenzialità biologiche dell'organo riproduttivo e non in quell'insieme vivente, che è il corpo vissuto della madre, perdendo così di vista l'unità psico-fisica e spirituale delle donne 'in attesa'.

La donna non 'produce' un figlio, ma resta per nove mesi a disposizione della crescita del figlio, è in attesa di un 'altro', che è parte di sé e, al contempo, altro da sé. In tal senso, la dinamica del dono si realizza qui in modo convincente come evento di reciprocità: la madre dona il proprio corpo vissuto al figlio, affinché maturi e cresca e, a sua volta, il bambino dona alla madre l'offerta della maternità. L'utero in affitto, oltre ad alterare le dinamiche relazionali proprie dell'etica della cura, non garantisce neppure un assetto sociale, fondato sui valori universali del rispetto, della pari dignità di tutti gli esseri umani, della protezione dei diritti umani delle donne e dei bambini, che diventano strumento organizzato di produzione e di sfruttamento.

Attendendo la nuova enciclica

La diversità conviene

Oggi papa Francesco firmerà sulla tomba di san Francesco la sua nuova enciclica "Fratelli tutti" sulla fraternità e l'amicizia sociale. Il mondo attende una direzione. L'intero pianeta soffre una pandemia che mette tutti i Paesi in difficoltà e per questo cerca nel pontefice chi lo aiuti a passare dalla fraternità del dolore a quella dell'amore. Abbiamo bisogno di chi ci aiuti a trovare un senso, in mezzo a tante leadership culturali e politiche che proprio in queste occasioni si dimostrano quanto mai inadeguate a rispondere alla nostra domanda più vera, quella di saper affrontare la tempesta essendo fino in fondo noi stessi. Se ne esce soltanto assieme: ecco perché l'idea della fraternità è quella necessaria.

Esistono però fratelli che si trattano con cortesia, ma sono distanti, freddi, non hanno a cuore la loro relazione. Per vivere la fratellanza e l'amicizia sociale dobbiamo dialogare ma, se dobbiamo dialogare, il dialogo deve essere vero. I buoni sentimenti non bastano. C'è bisogno che intervenga anche la ragione.

Non basta il negativo: "non litighiamo", "non usiamo violenza". Cosa significa davvero convivere pacificamente? Cos'è questa con-vivenza, questo "vivere insieme"? Il rischio dell'indifferentismo, cioè del "tutti differenti tutti uguali", è gravissimo perché l'espressione "tutti differenti tutti uguali" dice che la diversità è insignificante, indifferente, ovvero che la differenza non vale più, non ha nessun significato. Ma, se così fosse, questo sarebbe un enorme problema, perché ciascuno di noi ha bisogno di definire la propria diversità, dal momento che la nostra identità viene definita in quanto differente da quella degli altri: la relazione è possibile solo fra diversi.

Avere a cuore il dialogo fraterno, quindi, non è dire che non esiste tra noi alcuna differenza – affermazione che, tra l'altro, sarebbe una gravissima menzogna –, ma rendere questa diversità "con-vivente" con quella degli altri. Significa porre in essere delle relazioni in cui da una parte si mantiene la diversità e dall'altra, nello stesso tempo, si alimenta, attraverso questa diversità, una relazione di piena convivenza interculturale e interreligiosa. (SEGUE A PAGINA 4)

ASSEMBLEE EUCARISTICHE

SABATO 3 OTTOBRE

17.30 S. CROCE ADORAZIONE EUCARISTICA

18.30 S. CROCE

19 PRATOFONTANA

20.30 MASSENZATICO

DOMENICA 4 OTTOBRE

XXVII DOMENICA del Tempo Ordinario Anno A

9.30 SANTA CROCE

10 GAVASSA

11 PRATOFONTANA

11 MASSENZATICO

11.15 SAN PAOLO

LUNEDÌ 5 OTTOBRE

10 GAVASSA

19 PRATOFONTANA

11.15 SAN PAOLO

MARTEDÌ 6 OTTOBRE

18.45 SAN PAOLO

20.30 MASSENZATICO

MERCOLEDÌ 7 OTTOBRE

18 SAN PAOLO ADORAZIONE EUCARISTICA

18.45 SAN PAOLO

GIOVEDÌ 8 OTTOBRE

18.45 SANTA CROCE

19 PRATOFONTANA (in famiglia, non in chiesa)

VENERDÌ 9 OTTOBRE

7 PRATOFONTANA

20.30 GAVASSA

SABATO 10 OTTOBRE

17.30 S. CROCE ADORAZIONE EUCARISTICA

18.30 S. CROCE

19 PRATOFONTANA

20.30 MASSENZATICO

DOMENICA 11 OTTOBRE

XXVIII DOMENICA del Tempo Ordinario Anno A

9.30 SANTA CROCE

10 GAVASSA

11 PRATOFONTANA

11 MASSENZATICO

11.15 SAN PAOLO

ASCOLTIAMO LA PAROLA DI DIO (alle ore 21)

LUNEDÌ 5 OTTOBRE in Canonica a San Paolo

SEGUE DA PAGINA 3

È trovare ciò che accomuna nel “fra”, nell’ “inter”. Può sembrare una novità e invece è ciò che è già accaduto storicamente moltissime volte. È avvenuto tra cristiani e musulmani nei numerosi secoli e nelle tante nazioni in cui cristiani e musulmani convivevano pacificamente insieme, è accaduto tra cristiani di diverse confessioni dopo gli anni in cui i loro rapporti erano stati di “guerra religiosa”: inter-religiosità è lo sforzo per trovare degli spazi comuni in cui coltivare gli stessi valori – quello della pace o della responsabilità per la “casa comune” – anche se a partire da sensibilità diverse, da modi di vedere diversi.

Siamo fratelli: l’uno per l’altro e tutti insieme verso un nuovo inizio. Fratelli, in volontaria rivolta dell’uomo di fronte al male che insidia il mondo e che deriva dalle nostre fragilità. Parafrasando Ungaretti

possiamo ricordare come il riconoscersi fratelli sia da sempre un modo per l’uomo di reagire al dolore, al pericolo, all’incertezza. Il Papa lo sa bene e per questo ha pensato di centrare la sua nuova Enciclica sulla fraternità, sul bisogno di trovare una radice comune per essere più forti del destino che mai come oggi pare avverso. Come i pesci più piccoli si radunano in branco per fingere di essere una creatura marina enorme che mette in fuga i predatori, così l’uomo riconoscendo una comune fraternità trova un senso nel dolore proprio quando è condiviso, portato insieme.

E, se siamo fratelli, siamo anche figli. Maria, dal Presepe di cui san Francesco è stato profeta, ci insegna l’importanza di sentirci figli e ci offre una maternità che non solo offre Dio, ma custodisce libero il creato: pastori, gente venuta da lontano, mercanti, artigiani, centurioni: persino oche, pecore e bovini, trovano riparo in Maria, nuova arca dell’alleanza.

Nella vigna del Signore il bene revoca il male

Gesù amava le vigne: le ha raccontate, per sei volte, come parabole del regno; vi ha letto un simbolo forte e dolce (io sono la vite e voi i tralci, Gv 15,5); al Padre ha dato nome e figura di vignaiolo (io sono la vite vera e il Padre è l’agricoltore, Gv 15,1). Ma oggi il Vangelo racconta di una vendemmia di sangue. Una parabola dura, che vorremmo non aver ascoltato, cupa, con personaggi cattivi, feroci quasi, e questo perché la realtà attorno a Gesù si è fatta cattiva: sta parlando a chi prepara la sua morte. L’orizzonte di amarezza e violenza verso cui cammina la parabola è già evidente nelle parole dei vignaioli, insensate e brutali: Costui è l’erede, venite, uccidiamolo e avremo noi l’eredità!

Ma quale manuale di diritto civile hanno mai letto? È chiaro che non è il diritto ad ispirarli, ma quella forza primordiale e brutale, originaria e stupida, che in noi sussurra: devi sopraffare l’altro, occupa il suo posto, e allora avrai il suo campo, la sua casa, la sua donna, i suoi soldi. Quanto è diverso Dio, che ricomincia, dopo ogni tradimento, a mandare ancora servitori, altri profeti, infine suo Figlio; che non è mai a corto di sorprese e di speranza: che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna, che io non abbia fatto? Io, noi siamo vigna e delusione di Dio, e lui, contadino appassionato, continua a fare per me ciò che nessuno farà mai. Fino alla svolta del racconto: alla fine, che cosa farà il signore della vigna? La soluzione proposta dai capi del popolo è tragica: uccidere ancora, far fuori i vignaioli disonesti, sistemare le cose mettendo in campo un di più di violenza. Vendetta, morte, il fuoco dal cielo. Ma non succederà così. Questo non è il volto, ma la maschera di Dio. Infatti Gesù introduce la novità propria del Vangelo: la storia di amore e tradimenti tra uomo e Dio non si concluderà con un fallimento, ma con una vigna viva e una ripartenza fiduciosa: Perciò io vi dico: il regno di Dio sarà dato a un popolo che ne produca i frutti.

Trovo in queste parole un grande conforto: sento che i miei dubbi, i miei peccati, le mie sterilità non bloccano la storia di Dio; quel suo sogno di buon vino comunque avanza, niente lo arresta. La vigna darà il suo frutto, perché c’è ancora chi saprà difenderla e farla fruttificare. Ci sono, stanno sorgendo, nascono dovunque, e lui sa vederli, vignaioli bravi che custodiscono la vigna anziché depredarla, che servono l’umanità anziché servirsene. I custodi della fecondità. Nella vigna di Dio è il bene che revoca il male. La vendemmia di domani sarà più importante del tradimento di ieri. I grappoli gonfi di succo e di sole riscatteranno anche la sterilità di questi nostri inverni in ansia di luce.